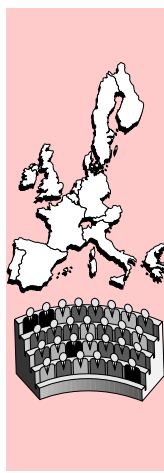


I QUATTRO PROTAGONISTI



AZNAR

Tempestività e intuito
lo premieranno alle elezioni

BRUXELLES Quando José-Maria Aznar, il premier spagnolo e presidente del Partido Popular, ha capito che «l'affaire Haider» avrebbe assunto dimensioni inaspettate, ha agito con indubbio intuito politico. Si è attaccato al telefono e ha lavorato insieme al suo vicino, il premier portoghese Guterres, per stendere la storica «Dichiarazione dei 14 contro l'1». L'abbraccio con il collega di Lisbona e presidente dell'Internazionale socialista ha portato ad Aznar una duplice dote. La prima è quella che potrà spendere in vista delle elezioni anticipate del 12 marzo in una consultazione che, secondo i sondaggi, dovrebbe vincere. La determinazione manifestata nella condanna dell'intesa

tra popolari austriaci e il leader estremista non potrà che giovargli per attirare alle urne una fascia di elettorato cattolico democratico, ancora incerto e a cui sta decisamente antipatico. La seconda dote è quella riversata nel campo dello schieramento dei popolari e centristi europei. Dopo l'uscita di scena di Kohl, che Aznar ha aiutato calorosamente nelle operazioni di acquisto all'ingrosso per ingigantire il Ppe, egli cerca di incoronarsi come vero leader dei popolari e l'uomo centrista più rappresentativo e forte del momento. Almeno, per adesso, alla pari con Jacques Chirac. Non a caso, nelle ore più tese della vicenda austriaca, Aznar ha chiamato Lisbona ma più volte anche l'Eliseo. E per chiarire a tutti che intende fare le cose sul serio, Aznar ha colto l'occasione di un convegno della Fondazione Adenauer, oggi e domani a Madrid, per chiamare a sé tutti i leader dello «spettro politico di centro» perché «il futuro sta al Centro». Tutti a Madrid ma senza l'austriaco Schüssel al quale ha annullato la camera d'albergo.

GUTERRES

Il battagliero difensore
dei valori europei

BRUXELLES Molti capi di governo, quando scoppio la crisi della Commissione Santer, lo volevano a Bruxelles. Ma Antonio Guterres, un socialista cristiano, cattolico praticante, rispose ai ripetuti assalti sempre con garbo misto a fermezza: «Grazie ma non posso lasciare il mio paese in questo momento». Andò alle elezioni e regalò al Partito socialista portoghese una vittoria quasi plebiscitaria. Amato in patria, ha conquistato un notevole prestigio in campo internazionale e il turno di sei mesi alla guida dell'Unione, appena cominciato, gli ha già assegnato la palma di indiscusso protagonista della battaglia indifesa dei valori europei. Lo nomina a presidente dell'Internazionale so-

cialista è stata, poi, un altro riconoscimento di primaria importanza. È toccato a lui il coordinamento degli altri tredici partner prima di dare alle stampe il monito all'Austria. Un compito che ha assolto con grande perizia e con il massimo della riservatezza. Nulla è trapelato prima che l'intesa fosse stata blindata, sotto scritta da tutti i capi di Stato e di governo interessati. Ed è stato accorto, Guterres, a non commettere l'errore, sul piano formale e giuridico, di presentare la dichiarazione come un atto dell'Unione. Coordinatore si ma non nella veste di presidente di turno. E nessuno, a parte i soliti sciocchi, ha potuto rivolgergli un rimprovero. Guterres ha avuto, quindi, buon gioco nel ribadire il significato della famosa dichiarazione: «Un atto non tattico ma di principio». È, oppure no, l'Europa, una «comunità di valori»? In ogni caso, «in politica come nella vita - ha detto - non possiamo scegliere i nostri vicini. Però possiamo, e dobbiamo, scegliere i nostri amici». (Scheda a cura di Sergio Sergi)

Israele chiude le frontiere al leader Fpö Haider dichiarato «persona indesiderata». Continua la guerra diplomatica

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Israele chiude le porte ad Haider. Da ieri per lo Stato ebraico il leader dell'estrema destra austriaca è «persona indesiderata». La guerra diplomatica tra Gerusalemme e Vienna continua. Il gelo è totale. E non basta a scioglierlo la notizia giunta in serata che Haider ha firmato una esplicita condanna del nazismo: «Pur di entrare al governo - silenziosamente - non ho dubbi a sciolgerlo dal mio governo». Ma nessuna persona sensata e in buona fede può credere ad un suo «pentimento». Ad annunciare la decisione del governo è un portavoce del ministero degli Esteri. Poche parole, freddezza totale per comunicare che Haider non potrà mettere piede in Israele. Diviso su tutto, il mondo politico israeliano ritrova un'unità di intenti nella difesa intransigente della memoria storica di un popolo che, per dirla con le parole di Avner Shalev, il direttore dello Yad Vashem (il Museo dell'Olocausto): «ha già provato sulla sua pelle cosa ha comportato la sottovalutazione del pericolo nazista». Allo Yad Vashem si riuniscono in preghiera alcuni scampati dai campi di sterminio. Sono anziani, ma mantengono un ricordo vivissimo di quella indicibile tragedia: «È una vergogna ciò che sta accadendo in Austria - dice tra le lacrime Hanna, appena bambina quando fu deportata ad Auschwitz -. Un nazista torna al potere. Il mondo civile deve fare qualcosa per fermarlo».

Andrà al potere a Vienna, Jörg Haider, ma di certo dovrà rinunciare al proposito più volte dichiarato di visitare Israele «per spiegare le mie posizioni sull'antisemitismo». E per spiegarle meglio il leader nazional-liberale stava cercando in Israele un agente di pubbliche relazioni, rivelano i maggiori quotidiani di Tel Aviv, ricevendo in cambio solo dei no. «Haider intende venire in Israele nel prossimo futuro e sta cercando qualcuno che rappresenti i suoi interessi e gli organizzi conferenze stampa e visite», conferma la titolare di una delle più affermate agenzie di pubbliche relazioni, Bahira Bardugo, che fu portavoce dell'allora ministro degli Esteri laburista Shimon Peres. Bardugo rivela di essere stata contattata dall'espone ebreo ed europarlamentare del Fpö Peter Sichrovsky. Questi le ha giurato che «Haider non ha mai rilasciato dichiarazioni antisemite e che il suo problema è con gli stranieri residenti in Austria e non con gli ebrei».

Fatica sprecata quella di Sichrovsky. Per Israele Haider è «persona indesiderata». Per il suo passato «vergognoso» e per un presente non meno inquietante. «La nostra nazione deve rispondere all'antisemitismo e al nazismo in un modo diverso dagli altri Paesi», sottolinea il presidente Ezer Weizman commentando positivamente la decisione del governo di ritirare l'ambasciatore da Vienna. «Il processo di legittimazione di Haider e del suo par-

tito mettono in pericolo il mondo intero», denuncia il ministro dell'Interno Natan Sharansky. «Haider è un bugiardo patentato - ci dice al telefono Efraim Zuroff, responsabile del Centro Wiesenthal di Tel Aviv -. Se ha un vuoto di memoria possiamo aiutarlo noi a riempirlo. Possiamo inviargli i ritagli di giornali e riviste in cui sono contenuti le sue farneticanti esternazioni sulle "valorose SS" e sui "tanti aspetti positivi" del Terzo Reich». È un fiume in piena, Efraim Zuroff. «Evidentemente - continua - la storia non ha insegnato nulla agli austriaci. Il via libera a Haider è una vergogna, un oltraggio alle vittime della Shoah».

Le preoccupazioni di Israele sono le stesse della diaspora. La Conferenza rabbinica europea, che doveva svolgersi a Vienna dal 12 al 15 marzo, è stata annullata dopo il varo del governo «nero-Blu», annuncia il gran rabbino di Francia Joseph Sitruk. In un'intervista al quotidiano di Strasburgo «L'Alsace» oltre a dare notizia dell'annullamento della Conferenza, il rabbino capo di Francia plaude «al coraggio e alla determinazione» con cui i Paesi dell'Ue hanno reagito all'ingresso dell'estrema destra antisemita e xenofoba nel governo austriaco.

A Siruk fa eco il presidente del Congresso ebraico europeo, il francese Henri Hajdenberg: «L'Ue - dice - deve isolare l'Austria diplomaticamente, ma anche economicamente». Hajdenberg annuncia di aver chiesto un incontro urgente con il presidente della Commissione europea Romano Prodi e insiste: «Le misure dell'Ue sono positive e dovranno essere applicate con fermezza, in caso di formazione del governo, per isolare l'Austria non solo sul piano diplomatico ma anche economicamente».

ROMA «L'Austria, al contrario della Germania, non ha fatto i conti sino in fondo col proprio passato nazista. Semplicemente lo evita, non ne parla». Leah Rabin è preoccupata del fenomeno Haider e invita Vienna a riflettere. L'Europa si è mossa in modo «adeguato» - secondo la vedova dell'ex premier israeliano - e Tel Aviv ha fatto bene a parlare di ritiro dell'ambasciatore, anche se «non bisogna arrivare alla rottura dei rapporti con l'Austria». Dopo aver fatto una prolusione sul Novecento all'inaugurazione dell'anno accademico 1999 - 2000, Leah Rabin ha risposto alle domande dei giornalisti. Un botta e risposta durato quasi un'ora durante il quale questa signora minuta, spinta sotto i riflettori della politica dalla sua tragedia familiare, ha dato prova di abilità, equilibrio e di un pizzico di raffinata ironia.

Un momento della manifestazione di protesta a Vienna. In basso Leah Rabin

L'ARTICOLO

Xenofobia, non andiamo tanto lontano Nel Nord ci sono fenomeni inquietanti

GIANFRANCO BETTIN

«Haider in gran parte sta copiando il pensiero di Gentilini», parola di Gentilini stesso. Così si è espresso il sindaco di Trieste in un'intervista al «Gazzettino» di ieri. E c'è da prenderlo in parola: «siamo in due a pensare allo stesso modo», ribadisce. Qual è il vero punto di congiunzione tra Haider e Gentilini, tra l'esperienza del leader carinziano e del suo partito liberal-nazionalista e quella della Lega e dell'universo sociale, politico e culturale che la esprime? Non è - sgombriamo subito il campo da questo - la compresione o la simpatia per il passato nazista e, ancora meno, qualche velleità di riproporlo oggi. La Lega non è Alleanza Nazionale e assomiglia ancor meno al vecchio Movimento Sociale Italiano e non ne condivide le nostalgie. Al contrario, tra gli elettori, nella base e nei quadri del partito l'antifascismo e l'antiazionismo hanno radici solide.

Nelle memorie dei leghisti la Resistenza ha lasciato un segno, almeno quanto l'esperienza patriottica delle guerre, come l'alpino Gentilini sa benissimo. Questo è piuttosto un elemento di distinzione da Haider che oggi viene sfumato solo per opportunismo, esattamente come venne invece enfatizzato nei confronti del patto tra Forza Italia e Alleanza Nazionale nel 1994. Molti ricorderanno come Umberto Bossi partecipò, il 25 aprile di quell'anno, subito dopo il trionfo elettorale di Berlusconi al grande corteo antifascista a Milano, a costo di subire i fischi della folla. Il

gesto di Bossi era motivato sia da un'autentica e radicata avversione al fascismo sia da un calcolo politico, in base al quale poteva alzare il prezzo del proprio accordo col Cavaliere. Oggi che il pendolo leghista torna a oscillare nettamente sulla destra, in cerca di salvezza presso la sponda del Polo, il profilo antifascista passa in secondo piano. Ancora una volta, però, non è solo per calcolo che questo avviene.

Negli anni trascorsi dal 1994, in realtà sono emersi sempre più chiaramente nella base e nella struttura politica della Lega atteggiamenti e programmi che, pur prescindendo da ogni esplicito riferimento storico o culturale all'esperienza nazifascista (con la quale invece Haider ha flirtato, com'è noto, prima di prendere qualche distanza), in effetti ne assumono i toni violenti, apertamente xenofobi e razzisti. È una specie di nazismo «soft», per ora, che si nutre di pregiudizi, che aizza contro nemici esterni, che incita all'autoreferenzialità e all'egoismo. Basta scorrere ogni giorno le pagine dei giornali per vederlo all'opera. Solo negli ultimi giorni, nel Veneto ne abbiamo avuto diversi esempi. Una ragazza in provincia di Treviso subisce un'orribile violenza sessuale da un immigrato albanese e la Lega scatena la piazza, indice una fiaccolata, mette al bando non gli stupratori in genere bensì gli immigrati in particolare che, ovviamente, sono «stupratori, spacciatori, ladri eccetera». La stessa famiglia della ragazza prende le distanze da tali speculazioni. Il segretario provinciale della Lega di Venezia chiede di

aprire il fuoco contro i clandestini in gommone e, ignorando ogni statistica, sostiene che «l'immigrazione clandestina è la principale fonte di stupri, omicidi e droga» e così via in un'escalation di incantamenti all'odio, di assimilazioni in una sola categoria «quella dei nemici» di tutti gli immigrati (che, tanto per ridere, Gentilini stesso propose di utilizzare nelle riserve di caccia al posto della fauna in via di estinzione: naturalmente era solo una battuta e, però, dimmi come scherzi e ti dirò chi sei).

Stefano Benni ha descritto una volta quei cittadini «sinceri democratici di sicura fede nazista» che infestano assemblee, comitati di quartiere, ronde padane, talk-show e che formano la platea che può oggi guardare a Vienna con vero interesse. È per questo che Gentilini può, a buon diritto, dire le cose che dice Haider. Così lontano, guardando al passato, è il leader liberal-nazionalista da far davvero temere che le affinità profonde tra il suo partito e il vasto mondo non solo della Lega ma dell'intero centrodestra del Nord, che ne condivide pulsioni e spesso atteggiamenti e programmi, rappresentino solo un'avisaglia di quanto possiamo aspettarci per il futuro.

Paolo Rumiz, che, meglio di chiunque altro, ha indagato sentimenti e tendenze di questo mondo, sostiene da tempo che le zone profonde del Nord, la provincia e le valli e le montagne, siano i luoghi in cui covano processi inquietanti. Il «caso Haider», nuovo soltanto per i più distratti, ne rappresenta il triste momento di emersione.

glienza mi sembra un atteggiamento razzista e antidemocratico. Non credo però che il fenomeno Haider sia negato solo al problema immigrazione, c'è qualche cosa di più profondo, di oscuro».

Cosa ne pensa del possibile viaggio del papa in Israele?

«Ne saremmo onoratissimi, entusiasti. Consideriamo Giovanni Paolo secondo un grande amico. Dopo, l'assassinio di Isac, il papa, il vostro papa dette a me e ai miei figli un'occasione unica. In quell'occasione disse che Gerusalemme è la capitale politica di Israele e, al tempo stesso, delle tre grandi religioni monoteiste. Riteniamo possibile e necessaria la convivenza, lo scambio fra queste. Ricordo bene quando, prima della guerra dei sei giorni, noi ebrei non potevamo andare nei nostri luoghi di culto. Gerusalemme era una città divisa e la discriminazione toccava noi».

Israele in questo momento sta vivendo un momento molto delicato: anche lì come altrove sono venuti alla luce vistosi fenomeni di corruzione che hanno toccato anche i vertici politici...

È vero. Forse è questo lo scotto che stiamo pagando al fatto che diventiamo sempre più un paese normale. Barak però non ha preso nemmeno una lira per sé. Spero, comunque, che la legge sia uguale per tutti».



Leah Rabin: «Non bisogna rompere con l'Austria»

Ma per la vedova del premier israeliano c'è un pericolo ed è giusto protestare

GABRIELLA MECUCCI



Che cosa pensa signora Rabin di Haider?

«Noi che abbiamo vissuto il Novecento abbiamo imparato parecchie cose. Siamo meno ingenui. Per questo non possiamo non preoccuparci, e non protestare davanti al fenomeno Haider. Sappiamo come in passa-

to sono andate le cose: una piccola scintilla ha fatto divampare l'incendio».

Non teme che le nuove generazioni abbiano dimenticato?

«No, non penso che i giovani non conoscano la storia, che non ne siano coscienti. L'Austria, al contrario della

Germania, però, non ha fatto i conti sino in fondo con il proprio passato. Lo evita, lo rimuove. Gli austriaci hanno sempre tentato di dire che con il nazismo non c'entrano nulla. Haider sostiene di non essere antisemita, ma il suo movimento ha dei punti in comune con il nazismo. E, comunque, questo leader è un sintomo pericoloso. All'inizio degli anni Trenta pochi presero sul serio Hitler, molti pensarono che sarebbe stato spazzato via rapidamente. Oggi, per fortuna, siamo tutti più saggi e meno ingenui: dobbiamo prendere sul serio Haider».

Quale è lo stato d'animo di Israele rispetto al fenomeno Haider?

«La storia non si ripete. La situazione di oggi è profondamente diversa rispetto a quella che portò alla persecuzione degli ebrei e all'Olocausto. Esiste uno Stato ebraico indipendente e noi ci sentiamo responsabili di tutti gli ebrei, anche di quelli che non vivono in Israele. No, quell'immane tragedia non si ripeterà. Questo non vuol dire che non ci si debba preoccupare di Haider e protestare contro di lui. È grave e doloroso che non si stia stata evitata la sua presenza nel governo. Israele ha parlato di ritiro dell'ambasciatore e credo abbia fatto bene. Non dobbiamo arrivare però, e non ci arriveremo, alla rottura dei rapporti con l'Austria. In quel paese abbiamo molti amici, a partire dal presidente».

Wiesenthal, l'uomo che più ha lavorato per catturare e punire i nazisti, ha invitato a non esagerare con Haider. Che cosa ne pensa?

«Questo è un problema delicato. Credo però che se non vogliamo commettere errori non dobbiamo sottovalutare la pericolosità di Haider. Se abbiamo ben imparato la lezione del nazismo dobbiamo muoverci da subito, metterci tutti sull'avviso».

Il fenomeno Haider si spiega con la xenofobia, con la convinzione che gli immigrati portano via il lavoro agli austriaci?

«Noi, in Israele, siamo abituati ad accogliere gli immigrati. Abbiamo così costruito una società unita ma rispettosa delle diversità. Negare l'acco-

